

**PARERE TEOLOGICO
INTORNO AI LIBRI
EMANATI PER LA
RISOLUZIONE DEL
FAMOSO CASO...**

Giacinto Schilini



PARERE TEOLOGICO
INTORNO AI LIBRI EMANATI
PER LA RISOLUZIONE
DEL FAMOSO
CASO MORALE
FIORENTINO

ESPOSTO IN UNA LETTERA

AL SIGNORE

GIUSEPPE CIACCHERI

BIBLIOTECARIO DELLA REGIA UNIVERSITÀ DI ROMA

D A

IRENEO FILANTROPO.



IN PISA L'ANNO MDCCCLXIX.

PER GIO: PAOLO GIOVANNELLI, E FIGLIO

STAMPATORI DELL'ALMO STUDIO

CON LIC. DE' SUP.

*Diffusa Fides per parturientem infans, & gloria
ejus est aequa parturienti.*

Psalm. 124.

Mi richiedo, qual sia il mio sentimento sul famoso Caso Morale, che ha impegnato in così strane parti la Teologia Fiorentina, e quale opinione abbia io formata del valore dei combattenti, in questa Teologica melica. Alui volentieri mi dispenserai dall'appagare questo vostro desiderio, se io credessi di poterlo fare, senza offendere i dotti della scambievole nostra amicizia. Sono appunto due anni, che il fatta questione occupa spesso tutte le famigliari dispute, ed anche, diavolo pure, le contenziose allocuzioni delle brigate de' Mondelli, senza che giammai se ne venga a capo nelle tracce del vero, che ormai è divenuto argomento pieno di acqua l'altissimamente trattarne. Ma quella è la disgrazia perpetua della Teologia, che i suoi Trattamenti, e Maestri restino sempre della stessa ignoranza, anche dopo mille anni di discussione.

Nulladimeno per questa esser posta l'odiosità, che suole succedere ad un libro giudicio, ed il clamore, che per lo più della la scherma, e semplice verità, ho deliberato di compiacermi, senza che vorrò dedicare alle tenebre, o alla detta curiosità di pochi Avversari, quella mia Lettera, che però non tratterò obbligato di quei caricati dogmi, de' quali suoi vedersi la Teologia,

A 1

logia,

logia, quando si ha disegno di usarla a questo per le contate.

Non chiedete adunque da me citazioni, erudizioni, singolarità di speculazione teologica, ma solo buon senso di Teologia ragionatamente derivato da i suoi principj dell' Evangelico, e natural dritto. Del qual buon senso affinità fanno noi più sicuri, pacciavi spogliarvi ecco un momento della Cocolla, Cappotto, Collare nero, bianco, o turchino, grandissimi giletto al progresso della ragione per le spinte di partito, che vi si frusciano, come debolacci quasi indivisibile dallo spirito umano. Colla Cocolla deporrete quando il Massimo, il Tomismo, o altra cosa che sia, vi daranno ragione, o torto ad alcuno, perchè la Fata, o Fata, o calce, o uccello, e forse anche ci verrà fatto, che il nostro stile non abbia l'infelice vanto de i combattenti Virgiliani: *de nocte sequitur de nocte sequitur*.

Sarete parecchio divi così di passaggio, che qualunque sia il merito della questione, io non approvo la sciocchezza con cui il P. T. recita la sentenza contraria alla sua di vicini all'ortica, e scandaloso, ec. e molto meno soffro le minacce del D. R. quando lasciatosi trasportare dall'ira, fino alle più vili declamazioni contro il suo impugnatore. Forse poteva anche il P. L. mostrarsi più il sangue freddo dimostrato nel principio del suo Libretto, sebbene io lo compari quando è in collera; tanto di gusto dovete per-
te per-

se prendersi del suo fianco contraddittorio. Quel darsi dell'eretico così a buon mercato in questioni ingolari, sulle quali la Chiesa non ha deciso, a cui sola appartiene il qualificare le opinioni, con buona grazia del P. T. fa un po' di orgoglio, e di spirito di dominazione, ed io vorrei, che i venerati PP. DD. manifestassero in tutte buone cose il P. M. e non nel solo difesa di uccidere subito gli Aversari, per nemici della Fede; la qual cosa è il solo vero, che meriti l'onorevole produzione d'ingegno di quel grand' Uomo.

Anche lo ingiuriarsi con plebei modi, il trattarsi da aguzzanti, il goder fuoco, e fumo, il personalizzare nei libri, chiucando in sussidio della causa in luogo di ragioni, la circolazione della vna, o de' suoi, o de' collegati suoi, toglie gran merito alle controversie nate, ma molto più alle Teologiche, e Sacre. Perdonino i dotti disputanti, io non pretendo fare loro il Caschetto, ma è troppo noto, esser la causa buona, tollerante, paziente, con tutti quegli altri pregi attribuiti da S. Paolo, ed esser l'offesa, che tutti col' atrocità dell'ingiuria alla pubblica dottrina, disegni ridicolo, per non dire deplorabile piuttosto il vedere i Teologi scriver commettere mille peccati mortali, per difendere un vermale. Ed è fuori di ogni morale controversia esser la commedia, la comedia, la mala fede di natura sua peccati mortali.

Ma io di cuore gli compaio. E' andata in-
vece proibendo la libertà dell'odio Teologi-
co, che per troppo la nostra infermità nostra
ci confermando alla gloria, e che poi rende
dispergevole agli occhi del pubblico la stima
delle scienze. E non dimeno quelli sono gl'in-
dizi frati dell'umano orgoglio, che per trop-
po, nostro malgrado, finiranno solo col Mondo.

Non appreso io adunque in tutti i Libri
fin ora editi in luce su questo argomento l'a-
nimosità con cui sono proposte le Dottrine, an-
zi tanto mi dispiace, che non ho nemmeno
potuto finire di leggerne uno interamente. An-
che riguardo alle maniere di entrare in questione
sarebbero di che dolersi, cioè di non esser fo-
de nella proposizione del caso, o sia del fatto:
la qual cosa reca gran confusione, e vergogna,
essendo uspe diffuso quello, in cui i disidenti
arguendosi scambievolmente la proposizione, e l'
ipotesi, si danno deliziosamente del bugiardo a,
vicende. Qui io non rileverò nulla di più con
maggior precisione, poco importando al merito
della questione il modo, con cui fin ora è stata
trattata, ma mi studierò di sfuggire l'uno, e l'altro
di questi due sogli pericolosi, non perchè io pre-
tenda di stabilirne veruno del suo dovere, ma
perchè si veggia esservi modo di cicurare la Teo-
logia ancora, ancor non si produce tanto arbi-
trio, da spaventare, come ella fa talora, la
molitudine.

Esco

Ecco il Caso. *2. Anonio alligato jam parare
 in cauter Cajum ; ut si faceret centum , possem
 in facere , ut non sciret Caja , si faceret decem ?*
 Nulla mi par di più chiaro , che la perplessione
 di questo Caso , in termini alla pref. Riam-
 mendi di giusta con forma . Non vi sembei
 inutile , Amico , questo esame . Le questioni propo-
 ste con confusa chiarezza sono quasi risolte .
 Sapete , quanto si gridi contro quei barbassori
 Scolastici , perchè dicevano di parole senza mai
 venire alla spiegazione dell' idee , che alle paro-
 le stulle attaccavano , e perciò empivano i volu-
 mi di logomachie . (*Anonio alligato jam parare
 cauter.*) Dunque si suppone che già il consule-
 re abbia fatto tutte le diligenze per disolgero An-
 tonio dal malvagio uomo dell'uccisione , e del
 furto , ma non abbia potuto ottenerlo (*arrivato
 ut faceret .*) Vedesi , che l'uccisione non è vo-
 lontà da Antonio come fine , ma come unico
 mezzo , ch' egli reputa necessario per mandare a
 fine il pensiero del furto di cento monete ; *pos-
 sem ut cauter ut non sciret Caja , si faceret de-
 cem ?* Un terzo e. g. Tito sacerdote , consi-
 derando l'animo determinato d' Antonio al fur-
 to di cento per mezzo dell'uccisione , premuroso
 di salvar la vita di Caja , gli propone un lucro
 maggiore , con cui studiassi d' incanto ad abban-
 donare l'uscita di quel mezzo da lui disegna-
 to . Nella suppone alla sostanza del Caso , se An-
 tonio voglia rebare per mezzo dell'uccisione , o

perchè faccia l'assassino di mediceo, o perchè sia ridotto alla necessità di aver cento scudi, nè sappia pensare altro mezzo, o perchè i suoi discepoli lo invitano a procurarsi detto danaro con sì fatta uccisione; e anche le piace, perchè eleggato contro di Cajo, voglia contro di quello dare una vendetta. Qualunque sia l'ipotesi, che si finga muovere l'animo d' Antonio all' omicidio, e al furto, basta alla soluzione della questione, che si supponga essere così abbisogno Antonio all'acquisto de' cento scudi da Cajo, che sia impossibile rinvenendolo da questo fine, benchè si tenti, cioè il Consulente non disperar di fargli cangiar mezzo per detto fine, e fuggione allora una mena crudele.

Ciò supposto, parecchi sono dotti da molti altri il loro Cajo speculativo, metafisico, ed impossibile, mi sia permessa rivoltello d' alcune circostanze, che nulla scompagino la nostra ipotesi, e che servano meravigliosamente a schiarire la Dottrina da dedursi sul Teoretico dubbio, che ne sorge: ed insieme mostreranno quanto sia più facile, ch' altri non crede, l' incontrarsi nell' articolo di dar consiglio del minor male, a chi è disposto al maggior. Dicasi adunque così. Antonio uomo ridotto in miseria, è costretto andare prigione se non paga prontamente cento scudi. Sapendo che Cajo ha in dolo quella somma, si prende coraggio d' affittarlo di fronte, e rapirlo, pensa d' spettacolo di non in al-

meo

meno luogo, ed ucciderlo, e cheumentis farli padrone di detta somma. Ma perchè non è uomo abissalmente furbo, turbato dall'idea del suo futuro delitto va a consigliarsi con Tizio suo amico, per sentir da esso se v' ha maniera di fare il colpo più tutto, e sicuro. Sarà la prima volta, che gli uomini anche nell' inquietudine chiedono l'altrui consiglio? e non accorda Gerù Caffo anche ai figli della tomba il sumo della carnale prudenza? Tizio maridito, con moglie segretis studià di pericolar l'intelligenza Cayo, e fassre parredo la disavventura del gallegio, che, per sfuggilo, ridarsi a bruciarsi le mani nel sangue d' un innocente. Ma Antonio ha troppa onore pel sumo gallegio, e ditra non cesserà forte altro tempo, che il persuader Cayo, come facile, e certo modo di ottener quel danaro ed evitare le moleste conseguenze del suo delitto. Tizio allora risponde: Or io via, dopochè onestamente lei offrendo a redimere il suo danno coll'altra fortuna, perdona almeno alla via dell'innocente. Sappi, che ha Cayo in casa dugento scudi, che possono agevolmente dararsi da te, perchè te il voglia, vi chasque, e toglii quei dugento parredo, che colla morte di Cayo sari tuo del sangue del tuo fratello. Solpetta Tizio, che non faccia ad Antonio di rubare in Casa, perchè più comodo, ed agevole gli sia avere quella somma affalliamandolo ingratamente, eadè per deventarlo al modo da te sap.

le suggeriva la invito colla lingua del maggior lucro a risparmiare l'errore di quel trattamento, e spara di poterlo con richiamo dal profeta dell'occasione per la lingua d'averne dipinto, che può impegnarlo a desistere dal mezzo prima designato.

Ora io vi dimando Amico. Tutta quella narrazione, o favoletta, che io vi racconto, esse punto dal sommo del caso proposto? Nientemente. Se per tutto via le infinite possibili maniere di rivoltar di circostanze quella generale ipotesi, anche questa non si conosce, pensate voi che sia di molta buona fede il proposto nella maniera più difficile, e tirata? Io m'immagino assai, che quel buon Paroco, che la prima volta lo propone, appunto questo avesse in pensiero, farone cosa che può benissimo accadere, ora si riflette a quali infiniti partiti siano condotti gli uomini più dal bisogno, che da una confusione malvagia. Né mi pare, che sia punto metafisico, o speculativo, o difficile ad accadere, che un uomo visto dalla dura necessità passi commettitore un delitto, e servirsi per mezzo d'un altro delitto, e si consigli con taluno, prima di porre in opera il meditato errore. Molti termini, e vedete che solo non s'è caso più ovvio, più quotidiano nella prima e Costanza, società. Eccovene un solo esempio. Voi così potete fermare a vostra posta indizio, che sarà necessario risolvere a un dipresso, col medesimo
 pra-

principi di dottrina. Botta giovinetta per soddisfare ai bisogni della vanità femminile, unica e fortissima molle, che fa agire le componenti quella metà di bianco mensile, pensa di prostituirsi a Tolio, che li ha promessa mercede. Anziché le consiglia a rubare piuttosto una valle al Marito, o vendere una gosa del patrimonio, da cui non può più denaro per soddisfare, e non si avvilisce nel vergognoso adulterio. Bisogna aver poca pratica del Tribunale della Penitenza per non sapere quanto siano frequenti gli articoli, ne' quali non il vero, ma un immaginario bisogno induce alla turpitudine qualche Donna onesta, e come difficilmente la Bicamerale perfino le prime volte prostituirsi senza essere state prima, o ammaestrate, o disolite dalli loro confidenti, ed amiche; poichè niuna colpa loro fa tanto orrore.

Adunque il pronunciare con forma sicura: *no: il Caso è Morale, il Caso è impossibile*, vuol dire non aver bene considerato la facilità, con cui giuvinette più o volentieri mai fare si consigliano, che si bene; perchè nel primo articolo recano chi lasciandosi colle seducente adulazione formi loro la ripugnanza, che la soderola fa sorgere nell' appressarsi ai delitti. Il *no* è facile, ed ovvio, importa moltissimo, che sia ben deciso, affinchè si dia base alla pratica d' una delle più importanti opere della medicina, la quale è consigliare chi vuole, e consigliare chi pecca, il meglio che si può.

Lectio.

Lafontaine pertanto le piccole, riduciamo la, quell'ora nostra al suo dubbio momento: il quale sarà quello. *Se puoi darli il sesto, in cui debbasi consigliare a che è deliberato far due mila, di contare il più grave di natura sua, e parimente appressar la salute del mio grave.*

Imperocchè ognuno sì che il male non deve consigliarsi giammai: londe la questione, presa così genericamente resta inutile, e vana: ma il fine il principio predetto, le alcune circostanze v. g. una certa intenzione di carità, una persuasione del non potersi salvare altrimenti la vita dell'infelice, co' basti per giustificare in qualche caso un uomo, allorchè non se gli imputi a colpa il fatto consiglio. Non offendo nei buoni, cosicchè ripetute eguali tutti i peccati, non è dubbio, che ammettiamo l'omicidio essere di natura sua alla più grave del furto, perchè si oppone ai beni della vita inestimabilmente maggiori di quelli della fortuna; onde è alla mente grave il furto di dieci milioni, che l'uccisione d'un uomo innocente, quando egli anche fosse il più abietto, e vile della moltitudine. Io mi vergogno, amico, richiamare alla vostra considerazione certe ovvie cose; ma la chiarezza della materia lo richiede, e voi Teologo profondissimo non dovete sfuggir di meno raziomare quegli eterni precetti, che il buon Paroco interpretarai da bambini, tali, ed uniti sono ineluttabili della Teologia dei gesuiti.

Col

Ciò supposto sarà verissimo, che Antonio prechi-
meno rubando dagl'oro studi, come Tizio lo con-
figlia, di quello che se ne ruba cento soli, ucci-
dendo Capo. Nel primo caso commette un peccato
d'infamare ordine, sebbene aggiunga *simulam*
magis: nel secondo due ne commette, ambedue
gravi, ed uno di essi più mortifera indole, e.
satura, qual sì è l'omicidio in paragone del fur-
to. Parebbe, che d'altro qui si trattasse da te, dub-
biti, egli uccide il principe: *de duo male è da,*
dignarsi il minore: uccidi è da eleggersi, è an-
che da consigliarsi, non meglio far non si può.
Adunque Tizio non pare nel consigliare d'altro di
farlo da dargli fastidio, &c.

Ma qui rispondono gli Avversari. Che d'altro
il consiglio di rubare i centi, lasciato vivo l'Uo-
mo infidato, stiano là che replicano; come può
dir che egli ne rubi cento più? Non accordisi
la misura riguardo al Ladro? Non è il configu-
rare che lo induce a quello male, maggior in
linea di fatto di quello, ch'egli s'era prefisso?
Scudi cento di più non hanno che fare coll'o-
micidio voluto da Antonio. Il Furto è cattivo
di natura sua. Dunque il maggior Furto è di
sua natura peggior: dunque è consistentemente
scandalo al Ladrone consigliato. Si può: non si
può. San Paolo. S. Agostino. Il Eretico, scanda-
loso. Probabilisti. . . Sarà tutto vero: ma adagio
di grado, non di risolutivo salto. *Charitas non*
excusat. Io prima mi dichiaro, Amico, che non
faro

sono dibattute, o almeno non voglio dire il mio giudizio, nè per l'affermativa, nè per la negativa. Non farei altro, che aggiungere un inutile suffragio ad una scabrosa questione, se pigliassi partito; ma poichè il P. T., ed il L. sono scortati Avveccati, che difendono molto bene la loro Causa al Tribunale della Teologia, mio intendimento è solo dimostrare, che anche la parte opposta avrebbe avuto delle forti ragioni, se le avesse proposte debitamente: le quali quando sieno sviluppate senza intrigherie vane, ed inutili, ma con soda semplicità, eloguaria, che il Sig. R. particolarmente si meriti, e non vi sarà riposta: potremo risparmiarci un morso di vituperio, e di contumacia.

Ecco il Sillogismo. Il *fatto*, dicono gli *Avveccati*, è di natura *attiva*: anche è *intrinsecamente attiva* non si può *ad fare*, ed *avvolgersi*, quando anche dovessi salvarsi il *mondo tutto*: dunque dopo che io lo persuado *Avveccato* a rubare senza ammazzare *Capo* i *crimi* suoi, ed egli non vuole appigliarsi a ciò, fanno egli ciò che li fa mal talora *gl' uccidere*. *Ma* *Capo* *si* *preoccupi* *davanti*, *ma* *non* *si* *consigli* *il* *fatto* *di* *non*. *Volente* *la* *prova* *è* *Eccola*. *1.* *Aggiungo* *ne* *Libro* *contra* *Mundicium*, *deu* *in* *mille* *lingu*: *perchè* *la* *logia* *è* *attiva*, *perisce* *tutto* *il* *Mondo*, *ma* *non* *si* *dica*, *ed* *si* *prometta* *una* *logia* *veppur* *offensiva*: *ma* *il* *fatto* *è* *intrinsecamente* *attivo*, *come* *la* *logia*: dunque. . . . *Adagio* *Sig.* *Disputatore*, prima di quello

questo rifilato : dunque. La bugia non è come il fumo , dunque tutti i papi di S. Agostino , e le belle teorie sulla malizia della bugia nulla hanno , che fare col nostro caso. E questo è il punto fondamentale, da cui può dipendere tutta la decisione , o pro , o contra , secondo le verità conseguenti , che se ne dedurranno.

Non tutto ciò , ch' è intrinsecamente , o di natura sua maleagio , sta nella stessa ragione . Altri sono i mali , dice S. Tomaso *quest. 2. de Malo det. 2. ad 9.* che si oppongono al bene , *sive ex se , et non ex se* , cioè , che non soffrono nelle loro circostanze varietà di essenza : altri sono quelli , che si oppongono al bene , *sive per se , et per accidens*. Si fanno pure queste scolastiche parole , ma le differenziamo in buon volgare. Del primo ordine sono quelli , la natura de' quali non è suscettibile di cambiamento , ed in questa guisa s' oppone il vero al falso , la giustizia all' ingiustizia , &c. Del secondo sono gli altri che suppongono una certa ipotesi , rimossa la quale , la loro natura è essenzialmente cambiata. Al primo ordine appartiene la menzogna , la bestemmia , l' adulterio , ed in questi nulla , né Divina , né Umana Potestà può fare , che i mali non sianó sempre ; onde neppur l' Onnipotente può comandare una bugia agli uomini , perchè contraddirebbe alla sua eterna verità. Ma circa il Furto , e l' Omicidio , questi sono mali , benchè ha altri il dirne sulla cosa , e sulla vi-

ta, e ad Dio, ad gli Uomini far persona, che
forma flant gualle d'vita fa commella ad altri
 ingiustiza. Ma quello dritto poi perdersi, può
 togliersi da che ha potestà Sovrana, ed in mille
 maniere alienarsi, ed allora di Furto, e l'Omi-
 cidio sono naturalmente tali, come chiamati fur-
 to quello, che feroce gli Ebrei agli Egizii,
 ma non essenzialmente, e si possono commettere
 senza colpa, e talvolta anche con lode. Subito che
 la vita, o la roba cessano di essere un bene per
 l'uomo, anzi divergono un male, o a lui, o
 alla società, che potrà negare che possa essere
 lottamente, o dell'una, o dell'altra, o d'a-
 mandue ancora spogliato? Passa questa differenza
 però: che il dritto della vita giammai è stato
 concesso agli uomini privati, che per spen-
 ta rivelazione, ed impulso dello Spirito Santo;
 e tocca a Dio, ed al Principe suo immediato vi-
 reggiante nella società, dichiararlo decaduto, e
 privarlo: laddove della roba in infinite circo-
 stanze anche l'uomo particolare è padrone, e
 può a suo lusso spogliarsi del suo dritto, anzi
 lo deve fare ogni qualvolta quello non è più per
 lui un bene, ma un male.

Diamo alquanto più luce alla Dottrina. E' così
 chiara la differenza tra ciò, che è male necessi-
 tamente, ma *soffre per spavento*, e niente ne
soffre spavento; che vi sono mille casi nei
 quali è lecito mantenere il suo dritto di vivere,
 (essendo la vita il primo bene) nella occasione,
 e nello

e collo spogliamento della robe altrui , come nella duola non moderamine inculpatores faculæ , nella estrema necessità riguardo al furto , nell' uccisione de' rei per la pubblica vendetta , nella confiscazione de' beni, ne' titoli di preferenza, ec. ma neppur uno può novazione, in cui a salvar la vita di tutti gli uomini fa forza una sola bugia. Iddio può comandare la morte, e la ripresa dell' altrui , perchè col Sangue Divino , ch' Egli ha, trasferisce i dritti della vita, e della possessione , onde cionchè nell' *parag* del dritto sarebbe stato ingiusto, divien giusto, ove trasferito sia al fatto dritto : ma non può giammai accomodare la bugia , perchè non può fare , che il vero sia falso , ed il falso sia vero.

Ma bada, che per ora mi si conceda, non offer tutti i mali dell' istessa natura , e benchè intrinsecamente cattivo il fatto, non offrire lo stesso, che la bugia, la qual cosa non credo possa negarsi, allorchè da chi non esalle i lumi può chiari della ragione. M' occorre essendo notore in chiaro con voi un altro principio, molto vero, e comune, ma pure, che il caldo della disputa annebbiando alquanto facili i Saggi Combattenti, non l' hân isfanno loro considerare. I beni sono in un cert' ordine: gl' invisibili, o spirituali sono i primi, la vita è il secondo, l' onore, e la robe gli ultimi, perchè beni inferiori, e si considerano in questo grado, perchè i primi si hanno immediatamente da Dio, dalla natura

i secondi, i terzi della società degli uomini, degli ultimi è la fortuna dell'individuo: *S. Th. 1. 2. q. 85. art. 3. ad 1. insegna S. Tommaso*, dover la Carità esser ordinata, e peccare chiunque perverrà quell'ordine o per la, o per gli altri; purchè dovendo la Carità principare prima da se stessa, prosegue colla stessa misura riguardo al prossimo nostro: *S. Th. 2. 2. q. 40. art. 3. art. 5.* Dal che ne deduce il Santo Dottore, che in pari circostanza prima io debba pensare a me, che al prossimo mio: ma in circostanza d'infiorare mia perdita al superiore guadagno del prossimo, ora richiama, ed ora sforti la carità a significare il bene d'ordine inferiore. Non devo io impedire l'altro peccato col mio: ma sono assai di lode degno, e molte volte tenuto a significare la vita per impedire il mio, e l'altro del mio. Non sono obbligato a lasciarmi uccidere per salvare la vita del prossimo, ma sono obbligato a sacrificare la mia sostanza per salvare o la mia, o l'altro vita, o così di mano in mano. E' quale è la ragione di questa ordinata carità? Perché i beni esterni non sono più tali, subito che sono in contrasto coi beni di maggior qualità. Le ricchezze intanto sono beni, in quanto servono all' onore, ed alla vita. La vita temperata è un bene, finchè può subordinarsi all' eterna. Adunque se verrà il caso, che le ricchezze mi siano cagione di perdere la vita, o la vita impossibile mi sia motivo di dannazione, sono

sono obbligate, e devo riguardare come pericolosi
mali quelli, che per le circostanze ad un male
mi guidano.

Lasciando però le ipotesi lontane, accostiamoci
molto alla nostra. Chi dirà in fatti, ch' io non sia
reo di peccato, se ponendo salar la vita col sacrifi-
zio del vano onore, o delle insubili ricchezze,
mi fo uccidere nel duello, o nelito, e provo-
co l'Assassino? Il bene della vita essendo migliore
de' beni eterali, chiunque più questi procura del
primo è inordinato, ed ogni disordinazione di
mezzi al fine è sempre rea moralmente. Se adun-
que è così, sentirei volentieri una solida rispo-
sta all' argomento, che ora sono per proporre
in favore dell' affermata nel nostro caso. Acco-
velo senza molti sviluppi.

L' uomo per se è obbligato a sacrificar tut-
ta la cosa anche non richiesta, nè ricercata dall'
invidioso per indurlo a salvar la vita, benchè
sappia, che l' assassino movendo quella obbligazione
col copola, ma fatta per timore, preferirà più
gravemente di farlo, di quello che avrebbe pro-
vato, se avesse voluto, uccidendolo, la metà sola
delle cose offresi, e nondimeno l' uomo per se
stesso dalla carità ordinata è obbligato a così re-
dimerli dal pericolo urgente; ma così è, che do-
biamo avere la stessa cura del prossimo nostro,
che di noi medesimi: adunque Tito che vede
Antonio disposto ad uccider Cajo, per non sen-
di, usa un atto di carità a Cajo, quando lo
salva.

abate, e lo ammaestra del modo di rubare d'agente senza accidento: perchè crede, che questa sia la più sicura maniera di salvarli la vita.

Dopo che io averò dichiarate le proposizioni di questo fillogifino, avrò forse fatto di annojare. Questa sia la dichiarazione della maggiore. Al sicuro, che viene ad occidermi, io rispondo: *Nò, non m'acciderò, che piuttosto non s'io avessi il danaro, che lo mio, ma in grazia della tua pietà s'aprirà anche la Scrigna, che io ho pieno d'argento in Casa mia.* E' egli contraddittorio quello discorso? E pare io consiglio il ladro, che voleva solo l'oro della tua borsa, a pigliar quello ancora della Scrigna per salvarmi la vita. Nella qual cosa io consiglio ad un fatto maggiore. Ma mi si dice che io son padrone del mio? Bella risposta. Qualchè perchè io sono l'oblatore spontaneo, il ladro perchè meno ad accettare l'offerta, e quasi non ha per parte di lui premeditata, ed ingiusta, e sta di fatto l'accettazione. Più veramente lo farà giusta, e debita risposta il dire, che io intanto spero saggiamente, perchè essendo i denari fatti per la vita, io non posso più direttamente disporre, che a questo uso: per questo celar, che a sì fatta disposizione mi costringe, più lo stesso agguato di pericolo, e se io a fronte del pericolo volessi custodire il mio argento, non custodirei un bene, ma un male, che è capione, che la vita mia
 fu

da insidiata: come se nel naufragio non volessi salvarmi con gettare in Mare le monete.

Venghiamo alla proposizione minore. Si è già fissato qual sia l'ordine de' beni, e della carità, ed è incontrastabile il dovere ad altri lealmente, cioèchè per noi lealmente si verrebbe. Diciasi ora così. Se Capo sapesse, che Antonio lo insidia per conto, non sarebbe alla coscienza di accontentarsi d'ugero, ed allungarsi di questa insidia? Non dovrebbe egli essersi per allentare l'insidiatore a deporre l'ardito pensiero della vendetta? Adunque, che fa il consigliere, se non che interpretare la volontà di Capo, ed rifiutare ciò, che lo stesso Capo sarebbe certamente? Come non avrà luogo l'interpretazione della volontà di Capo, ove tanti di salvargli la vita, col sacrificio della roba? Più forte. Sia il Ladro dimesso a Capo, ed a Tizio, e chiedi il ladro e la vita, o tutto frade, e' altri Capo a negarti, volendo piuttosto essere ucciso, che dare il denaro. E' forse impossibile, che trovi uomo così menacato? Dio il velle. Che dovrà far Tizio, il quale non ha forza di respingere il ladro? Dovrà dire senza dubbio: Colui è un pazzo, prendere oono, prendere d'ugero, prendi cioèchè vuoi anche per forza. Io stesso ti darò mano a prendergli, ma non l'ucciderò. Questo discorso sarà fuori dell'ordine della carità, o piuttosto non sarà della carità originaria, la quale trova il compenso dell'agumentare il pecuniario,

no, ma altrettanto interesse del ladro, per disingarlo dal più procacioso, ma orrido sfogo dell'omicidio? Se dunque la castità richiede, che considerassi per poco colui, che con daguato può redimer la vita infidatagli per cruccio, ti esorti il ladro a non lasciarti muovere ad ira da quella parola, se, dilli, in tal caso, la castità vuole, che con una, con mille del denaro di Cajo, ti salvi la vita, *for enim ipse scire*: ti potrà poi dire, che tu sei di colpa, chi lo sottrae da un pericolo *ipse infir*, d' *ante* *for* *se* *infir* *confutante*, rimuovendo il pericolo stesso col consiglio di lasciarsi più copiosamente la fame dell'interesse, e così, s'è possibile, deperir la barbara fide del loggion? Ma a chi si fa loggion? Ai duchi di Capo? No: perchè o egli perderebbe spontaneamente non il dritto, ma l'attual dritto della roba, di cui l'altro dispone consigliando Aurelio, inaspettando questo attual dritto nella sospeso subito, che la roba diviene un pregiudizio per la vita. Alla legge del dominio per la parte di Capo? No: perchè subito, che questo dominio è in suo danno, entra la ragione di quella per tutto il tempo, in cui il danno *suffic*. All'anima d', Aurelio rispondesi: che vice m'adda ad un fuoco maggiore. Perdonatemi una scolastichezza, che chiamasi storione d'argomento, ma non me ne posso disporre per una, volta sola. Se ciò concedessi, proverebbe non solo non esser lecito di consigliare Aurelio al fuo-
to di

ro di dogetto, ma seppure al fatto di cento, mai doverli l'uomo fare, e avere, affinché egli faccia ciò che ben gli pare. Chi consiglia ad Antonio il fatto di cento, benchè lo liberi dalla reità dell'omicidio, non però lo consiglia ad astenersi dal peccato. Dunque lo consiglia a peccare, ed a darsene: ma è ingiurioso ad Antonio questo consiglio: adunque seppure può consigliarlo al fatto di cento, nè, mi si risponde, *perchè il fatto di cento non gli volere da Antonio indipendentemente dal consiglio, il quale in tal caso nulla aggiunge alla sua volontà.* Ma ciò non ha forza veruna per quanto altri voglia perdersi, e darsene, non è mai a me permesso il consigliarlo a farlo in verun modo: lui fa tutta la malignità, e la colpa di volersi perdere: dunque il consiglio di rubar il cento è ingiurioso ad Antonio, anche determinato da per sé a rubarli. Mi si ripete: in questo caso non ti cerca di provvedere alla coscienza d'Antonio agguerrito, ma bensì alla vita di Cajo innocente. Su ciò che, ti vuole di Antonio, che vuole peccare, e perdersi bello, che ti risponde Cajo, che ha dritta di vivere, a cui più piuttosto, che a più d'Antonio dalli il consiglio. Ormai risponde, e non dimetto così da lungo a riformar l'atteggiamento. Ma anche il consigliarlo a rubare d'argento riguarda solo la maggior sicurezza di Cajo, dunque è la stessa ragione. O in ambedue i casi si dice tuccare, o senza però si possono tentare quelle strade,

de, che faranno più utili alla conservazione di Cajo, ed anche fortissimo la città d'Antonio, il quale sarà meno colpevole dinanzi a Dio col furto solo di dugento, che col furto di cento, aggiunto per mezzo dell'omicidio dell'innocente.

A che serve però, si ripete, aggiungervi il consiglio di rapir dugento, se il ladro di cento soli è biologo? A che serve mi si richiede? Ed inservirlo con maggior forza a deludere dall'importuna, ed affannosa per accertamento della commissione dell'omicidio, a garantire col denaro la vita d'un innocente, a facilitare con beni della fortuna la fede di colui, che vorrebbe nel sangue bruttarsi. Sente bene a che possa servire detto consiglio il dono P. L., onde suggerisce anche egli il suo compenso, e dice, che in tal caso potrebbe premiare al ladro cento scudi *di più*, *senza darglieli*: per attirarlo a *diffidare dall'omicidio*, e per *agli rivelare sulle poltrane di Cajo*. Tenete sfugga. Questi cento scudi così darsi, e riceverli dal ladro, non sarebbero forse un'ingiustizia anch' egli se non di fatto, almeno d'inequa mercede per lasciare la vita ad un uomo, a cui non si ha dato di toglierla? Leonde il ladro non commetterebbe un maggior peccato egualmente pigliando cento dal consigliere, e cento da Cajo, che tutti i dugento da questo secondo? Ed il consigliere dando cento scudi coll'arredo di rivetti da Cajo, non fa lo stesso che dar cento scudi di Cajo? Non sarebbe meglio

glio le gli ha , che gli dà delle tatti dugento , e poi le gli faffe rendere? Ma riguarda al Ladro egli è pure il medesimo , che comporre al furto di dugento . Poichè è del pari ingiusto portar via di nascosto , che riceverlo da chi gli dà , quando non li ha dato d' avergli . E non par credibile che il P. L. sappia , come *sc. Cap. non vuole rendere al consigliere il denaro da lui richiesto per salvargli la vita , egli potrebbe regalarlo di nascosto , e comprarsi . O non è lo stesso , che lo dà il consigliere , per regalarcelo dall' infelice , che o dà al Ladro , che da per se le lo prende? E pure lo dice il P. L. : tanto talvolta anche gli uomini dotti lasciansi fowechiare dall' impeto della disputa.*

Ma lo davvero mi sono ella ingolfato in una specie di Teologia mista . E nondimeno mentre scrivo mi perviene alla mani la Lettera dell' Anacoreta Confuto , le note , l' errata corrige , e quelle altre boje su questi propositi , tutte piene di forgiature , di d'aggia , e ciò che mi rievocava di animosità , di minacce ; oh Dio ! *Tantum ar arbor arboribus ar?* letterati volentieri ciocchè ho scritto per non fare una peggior giunta a quelle cause d' errore . Ma ormai mio debito è compiacermi.

Rapigliamo il tutto . Dimostrino i Signori Deputati per il mio Ave ella tutti i mali egualmente terribili mali , cioè essere da tutti gli atti proibiti , dalla natura legge essere terri-

richiedente della l'offesa: dimostrino non violarsi l'ordine della Carità nel risparmiare i beni di fortuna per salvar quelli della vita al prossimo: dimostrino offrire un bene a Dio: e così scusi di più non rapiti con rischio della sua vita: dimostrino esser maggiore l'offesa di Dio, che si consiglia, di quella che si commette per tal consiglio: dimostrino che non si può lealmente fare col prossimo tutto ciò, che lealmente dobbiamo fare per noi medesimi, ed estraneo vana la lite, la per me sarà il primo a determinarmi: il quale fin' ora debbiamo fare, ed incerto. Ma per ciò fare molti sono le allegazioni de' Dottori: innanzi i parole passi de' Padri: innanzi i pareri di Dottori qui, o là, raccolte. Bisogna rinvenire al principj semplicissimi della spunto della morale Cristiana tratti dal Vangelo, Avere sempre stabile della Carità ordinata, e del buon senso della Teologia ragione: questi furono sempre la base più solida per applicare le generali massime del giusto, e dell' ingiusto a particolari casi, e dettagli del preciso regolamento morale. Dopo che i Signori S., C., e G. avranno perduta la Guida al Tribunale della ragione, si contentino di tacere, e correggere la loro sentenza, ed importi al P. T. il condannarli per Eratici, e scandalosi, offensori delle più eccelsie, quali cose sono ignoranti ed impudiche, ed a che si dicono, ed alla Chiesa: ed apponendo da S. Agostino la difficoltà di giudicare.

nel pratico decennio dei peccati. Placemi dietro
 questa diceria collo strepitoso Culo propollo da
 quello S. Dottore. *Arribano Gladio*, avendo ri-
 « ricevuto un debito del Pisco d' una libra d' oro,
 « mosse al pagamento, tratto da ora il se rap-
 « chiedere in prigione, e comanda che se non paga
 « la sua flakiera arruini se a morte condannato.
 « Avea egli una sua bellissima, ed anche bella,
 « che languente era stata in casa infirmata da
 « un altro Uomo, il quale approfittando dell' infeli-
 « ci circostanze della sua famiglia, gli fece in-
 « tendere: uno, se esse gli vuole di se farla co-
 « pia, egli quella somma pagando tratti gli vorrà
 « be il Confesso dell' imminente supplicio. Invece
 « di la usura, e mandando copio di stampo la
 « vita al disprezzare al amor Merito, ma alla pri-
 « gione, gli fa proporre al partito: Egli non solo
 « se ne contenta, ma anzi gli rende grazie, por-
 « tati coll' analizzar sue possidimenti, pensò di
 « frangere: mostrate al campo arruolare la
 « esperta femmina, e l' adattare manovale poi
 « di parola la costringe a pubblicare al suo fallo (1).

C 2

Qui

(1) La. n. de. Simon. *Exempli in morte cap. 19. fol. 189.*
 Item q. ubi. *Parag. 1120.* Propter ubi mandavisti bene in
 parole del detto, e molto aderente al nostro proposito, pro-
 « bano poi di ribellare il solo medesimo. « *Urges quod ut se*
 « possidet; *Ubiq. non habet possidens hoc corpus, sed*
 « ut, *Simone: de ut non habet possidens hoc corpus,*
 « *sed nichil; possit in terra vivere, et perennare uni-*
 « *er;* quod nichilum corpus possidens habet, possit ut
 « *non*

Chi può negare, che quella Donna non preesse
 usando il leno, e turpe mezzo per farne da
 morte un uomo? Chi può mettere in dubbio,
 che il Marito non fosse reo di grave colpa, con-
 fign-

« non stare, che non stona più di , ma a voi dison-
 « sta, rispondere: del non io ch'infamandole, se l'ho
 « stata leonida, non perseguita, forse più s'infama,
 « quel cattivo letto caduto. Qualunque avvello casto
 « posso cedere, chi se non, meno casto, per lei morte
 « ho fatto dare volentieri. Non detestava l'idea ch'
 « potesse una perseguita leonida essere. Conquisti tra-
 « pido. Non detestava quel Fracasso, che ch'era con
 « lei sola, non spandeva l'idea non detestava più col-
 « piti. . . . detestando ch'io fossi, di ricompito ad-
 « dimento, quel ch'io non ero, quale desideravo, conser-
 « vato senza non caduto, caduto. . . . E non in-
 « felice senza polverizzata; del tutto pronta, che in-
 « venne più che. Quel malato polverizzato non que-
 « stio che ch'io fossi, E soggevole malato che in
 « che desideravo caduto, non ad non caduto, per
 « una volta il ch'io desideravo, ch'io non l'ho caduto,
 « Tuo che, quel ch'io fossi non caduto in quella pol-
 « verizzata, del tutto pronta, pronta ad non caduto, per-
 « tino ch'io non per caduto ch'io fossi, il tutto che caduto
 « in quella caduto, in quella che caduto desideravo, non
 « come ch'io non, per non l'ho volentieri ch'io fossi. Ego che
 « caduto, E io ch'io non desideravo: tutto non caduto,
 « desideravo ch'io desideravo, quel ch'io desideravo, di
 « magna l'idea ch'io fossi, di caduto ch'io fossi, desideravo.
 « Tuo l'idea ad tutto ch'io desideravo, l'idea quel ch'io
 « desideravo; del che non non desideravo, non non
 « caduto, in che, del tutto pronta, desideravo
 « del che, per caduto, desideravo, quel ch'io desideravo, di
 « desideravo l'idea desideravo non non, quel ch'io desideravo
 « non non non polverizzata, pronta in polverizzata, ca-
 « duto

Agitando la Donna ad un genere di uso del cor-
 po suo, tal quale egli non avea diritto? Non è
 chiara qui l'applicazione *del non fuisse fornicale ma-
 le, ut veniens dona?* Qui il che il P. T. gridereb-
 ba: *errare, fraudare, offendere della agge avrebbe
 chi non evadere il fatto e della Donna, e del Ma-
 rito.* Ora di qui appunto, velli imparare la mo-
 derazione, ed il riguardo, con cui giudicare dell'
 applicazione pratica de' generali principi. S. Ago-
 stino non oia di condannargli di peccato, non
 oia di approvare quella condotta: anzi trovando
 delle ingegnose ragioni per difendere la debolez-
 za d' entrambi, conclude: *Nihil in aliorum par-
 tem deferre, licet aliquis asserere quod velit.*
 Così, Signor Collegio, si tratta la Causa de' Cri-
 stiani: così non si vilipende la Teologia: così si
 rispetta la varietà delle opinioni, dalle quali è
 più facile declamare, e cavillare talora, che
 ragionare. Tremo S. Agostino a decidere: in su
 pecca-

« *Non Moral charitas, dicitur quod dicitur, qui dicitur*
 « *veritas est: interpretas Presbiterus, licet non omnia, quod dicitur*
 « *pote esse charitas, tunc vero Presbiterus prout se vocat,*
 « *quod hoc moris ad se vocem esse, perinde est, tunc*
 « *quod in alium interpretum dicitur, de dicitur hoc's qui*
 « *licet non charitatem: licet vero audiret dicitur.*
 « *in non vocem, vult pro vero tunc interpreti, talis:*
 « *Nihil in aliorum partem deferre: licet aliquis asserere*
 « *quod velit . . . sed nonne veritate hoc felle, non est offendi*
 « *de felle humani, quod in eis audire, vero soluta, non*
 « *offendit qd, dicitur. Mi dispensare dalle charitas confessionis*
 « *in su quod evadere, che potestas appellationis feli*
 « *ad Non-Dispensare.*

peccato, o rò un adulterio indolente a salvare la vita d' un' innocente, e pure sapeva egli bene il suo *faut faire le mal*, se restava sano, tanto decantato, e nel giudicio così francamente vittoria del consiglio d' un furto? Chi è Teologo senza bene le differenze, che corrono. Io di più non debbo.

Ma se per avventura il Sig. R. vuole ragione, non creda che gli sia permesso perciò insultare alle persone, alle scuole, ed ai disputanti. Si perde in sì fatta guisa anche la ragione più evidente, ove giudici sono i Calabruzzini. S. Cirillano si lamenta di certi tali, che *iniquitatem arguunt*, et *malitiam eorum bonis confutant* *sua signa ostendunt*, L. C. Haly. Chi fa di chi parla questo benedetto Padre. Basta che il veduto non sia al nostro delfo tagliato.

Che avrò io concluso con questa mia Lettera, se mi dai disputanti è letter? Mi farà forse guadagnato a buon mercato un carico di villania... Vi farà che per rispondere, farà ricerca della mia vita, e costumi, e tutto il libretto correrà poco di meglio. E noi? Noi intanto suggeriremo ai Collegi Teologi un poco più di pazienza, imploreremo loro dal Padre de' lumi il prezioso dono di quella schiarita ragione, che in tutte le scienze è la maestra, ed il condimento di tutte dell' imparzialità, che alla ragione fa strada. Ognuno resterà nella sua opinione, come prima, noi diremo, *sua Prati*, *sua Prati*, *sua Prati*, *sua Prati*.

medici, fan arredi, fan arredi, or me fan U-
omi. Oh Dio! per troppo questo vocabolo nella
 questa, e ancora nella condizione è l'epiteto
 d' ogni debolezza, ed essere.

Gradite intanto la mia attenzione in com-
 piacervi, e lasciando, ch' ogni uno dica ciòchè
 vuole, ed abbondi nel fatto suo: permettemi,
 che io con S. Girolamo concluda. Se avete del-
 le migliori, e più forti cose a produrre, io son
 del vostro partito; se no, pacciate esser contraria
 alla mente mia, che vi ho imbandita. *Det me-*
litari apulas praefer, q' me arvensi arce: aut
qualicumque hoc mensa vestra carentes esse. Ad
Pam. in Apol. Iovin. Fale.

I L F I N E.